

TULLIA FABIANI  
ROMA



**P**erché l'ho scritto? Mah, non saprei dirle precisamente. Avevo degli appunti presi in quegli anni, impressioni, storie, fatti giudiziari. Qualche tempo fa ne ho parlato con un amico sceneggiatore: ha letto alcune pagine e mi ha detto "veramente è così?" Sembrava stupito dal racconto, allora ho pensato che forse valeva la pena lavorarci un po'; mi piaceva l'idea di condividere con altre persone quella esperienza. Cinque anni di vita e di lavoro, "con pochi uomini, pochi mezzi, nessuna possibilità di vittoria": indagini, processi, affetti, omicidi, tutto all'ombra della 'ndrangheta calabrese». La storia di un giudice "ragazzino" che a 26 anni, al suo primo incarico da pubblico ministero, arriva nel 1996 a Locri, in una delle procure meno desiderate di Italia. E capisce che lì «sta per scendere in guerra». Il libro di Francesco Cascini, Storia di un giudice (Einaudi Stile Libero), ha inizio così. «Oggi per me le cose sono abbastanza cambiate», osserva il magistrato. Dal febbraio 2007 dirige l'ufficio ispettivo del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Ma nella Locride la situazione resta «difficile»; anche solo da capire, «senza aver respirato l'aria di posti come Africo o San Luca».

**Lei pensa che basti respirare l'aria per capire?**

«Penso che ci sono dei posti davvero difficili da capire: è mai stata a Scampia, a Brancaccio? In posti simili il nostro modo di vedere è inapplicabile. Le persone che ci vivono, la loro cultura, e la loro mentalità rappresentano un altro mondo, di fatto incomprensibile a chi non è nato e cresciuto lì. E naturalmente queste persone si sentono parte di qualche altra cosa».

**Che intende precisamente?**

«Un esempio è ciò che racconto a proposito di San Luca: la notte di Capodanno si festeggia sempre allo stesso modo: sparando a pallettoni su tutti i simboli dello Stato, sui portoni delle scuole, sui segnali stradali, sul municipio, sulla caserma dei carabinieri. Da anni gli uomini dello Stato sono costretti a nascondersi in quell'occasione. Ed è un messaggio simbolico tremendo. Anzi più di un simbolo. È la prova di uno strapotere che dilaga sul territorio. Come si può chiedere poi a qualcuno di collaborare, di denunciare, se anche lo Stato è costretto a nascondersi?»

**In questa situazione un magistrato cosa può fare?**

«Fa il suo lavoro, ma non può bastare naturalmente a cambiare il sistema. La giustizia non interviene sui fenomeni, magari riesce a scompaginare una realtà come è accaduto con Tangentopoli, ma i cambiamenti veri richiedono altri interventi. A Locri o a San Luca la 'ndrangheta è un fenomeno radicale e radicato. Come può essere sconfitto un sistema

così complesso, culturale ed economico, con la giustizia penale? Sono 40 anni che si agisce attraverso la repressione: 10mila persone sono finite in carcere per crimine organizzato, ma possiamo dire che la 'ndrangheta sia sconfitta? Quelli continuano a stare là, gestendo i profitti come fanno le multinazionali: possiedono e amministrano vere e proprie holding nell'economia legale. Sono imprenditori che hanno una quantità enorme di liquidità».

**Altre soluzioni?**

«È necessario incidere di più sul tessuto sociale. Altrimenti, ripeto, si fa solo repressione. Per un ragazzino di San Luca o di Platì i cattivi sono quelli con la divisa che cercano il padre latitante. Ma ho l'impressione che non interessi intervenire su quel tessuto sociale».

**Eppure qualcosa si è fatto in questi anni.**

«Qualche segnale positivo certo c'è. Ci sono stati interventi della società civile, sono stati catturati più latitanti, i ragazzi di Locri si sono fatti sentire. Però continuo a credere che quella realtà non possa essere cambiata solo dal basso. Ci vuole qualcosa di più».

**Per questo a un certo punto ha deciso di andarsene?**

«Non direi per questo, anche se un po' di frustrazione c'è stata. Per me è sempre stato molto chiaro il fatto di non essere indispensabile.

E sinceramente credo che se avessi avuto una buona ragione, ad esempio affettiva, me ne sarei andato prima. Ero pronto ad andare a Reggio Calabria se non avessi conosciuto mia moglie... e comunque non è stato il sa-

cro furore a farmi rimanere lì per cinque anni, sono rimasto perché dopo due anni non avevo capito quasi nulla di quel posto. Di fatto penso di non essere andato via solo per curiosità».

**Nessuna scelta "eroica" dunque?**

«No, assolutamente. Se sono rimasto non è stato solo per passione civile, se affermassi una cosa simile finirei con lo stravolgere il senso di questo racconto».

**Pensa spesso a quelle due donne uccise da un uomo che lei non ha voluto trattenere in custodia cautelare?**

«Ci penso sempre. Quando si dice che i magistrati decidono della vita delle persone, che i fascicoli non sono numeri, ecco quella storia mi ha costretto a confrontarmi davvero con il lavoro che faccio».

**Qual è la sua idea di giustizia?**

«La giustizia deve essere distributiva e individuale, non può essere applicata in modo collettivo o per categorie; non si possono giudicare, a seconda delle circostanze, i 'corrotti', i 'drogati', i 'romeni', e così via».

**Ce l'ha con il giustizialismo?**

«La giustizia si fa rispettando le regole. Ed è una cosa molto diversa dal giustizialismo e dalla visione che porta con sé. In questo caso si tratta di una idea istintiva di punizione che può anche prescindere dal rispetto delle regole. A volte è una visione giustificata dalla diffusione di determinati fenomeni, ma non si possono dimenticare le regole».

**Immagino valga anche per la gestione dell'amministrazione penitenziaria?**

«Certo. È un modo per vedere la stessa cosa ma da una prospettiva diversa».

**Quella delle carceri sovraffollate ad esempio**

«Anche. Il carcere è un luogo di grande sofferenza. Sono circa 22 mila i detenuti in più e la maggior parte è in attesa di giudizio. C'è una forte situazione di sovraffollamento, e sicuramente c'è una grossa fetta di persone che dovrebbe stare altrove».

**Non è una questione di spazi quindi?**

«Di spazio sicuramente c'è bisogno. Resta il fatto che sarebbe meglio aumentare le misure alternative. Questo però è un discorso diverso che riguarda le scelte della politica. Evidentemente si preferisce continuare in un altro tipo di percorso».

**Insomma il problema non viene risolto alla fonte**

«Il carcere è lo specchio di come funziona la giustizia: ora parliamo del sovraffollamento, ma dovremmo parlare delle tossicodipendenze o dell'immigrazione che non possono essere affrontate attraverso la carcerizzazione».

**Che ne pensa del processo breve?**

«Posso dire che per un certo tipo di detenuti la giustizia è rapida e inesorabile. A Roma ogni mattina ci sono 50 persone in media che vengono processate e condannate in 10 minuti. Il sistema funziona a diverse velocità. E in certi casi sicuramente la macchina della giustizia è ingolfata».

**E la vicenda Cucchi? Restano ancora molte ombre sull'accaduto e anche su altri casi di violenza e abusi commessi in carcere.**

«Non mi sento di fare una valutazione sul caso Cucchi: è una vicenda di cui non mi sono occupato personalmente. Capisco le richieste dei famigliari e mi auguro abbiano risposte. Per quanto mi riguarda posso dire che al Dap oggi c'è una struttura ad hoc che indaga sugli abusi commessi dagli agenti. Penso possa essere un buon argine, certo non risolutivo. C'è molto altro da cambiare». ❖

## Il libro

Nel far west della 'ndrangheta



Storia di un giudice, scritto da Francesco Cascini, ed. Einaudi, è la storia di un magistrato ragazzino di prima nomina nella Locride. Spaventato, pieno di dubbi, ma anche determinato e carico di buone intenzioni, si ritrova a dover applicare la legge in un territorio controllato dalla 'ndrangheta. Questo racconto è il ritratto di un paese pieno di paradossi. Uno sguardo di chi crede che la legge sia ancora l'unico, necessario spiraglio.